

È il trionfo del calcio pratico

la visiera di Serse

Segue dalla prima

Con questa sconfitta il Portogallo chiude un ciclo aperto con la vittoria dei vari mondiali giovanili collezionati dal gruppo di Figo e Rui Costa già una decina di anni fa. In finale non è riuscito a far pesare il maggior tasso tecnico dei suoi giocatori e il tifo di un intero paese. È chiaro che se si giudica il calcio in modo superficiale si può dire che è stata una finale in tono minore. Bisogna pensare però che quasi tutti i giocatori in campo ieri sera giocano nei campionati più forti dove hanno acquisito grande esperienza e personalità. In questo modo tutte le nazionali che hanno partecipato all'Europeo erano di buon livello, tutte ben organizzate e allenate. Dal punto di vista tattico la novità più interessante è stata



certamente la Grecia. Rehhagel ha riproposto la marcatura a uomo, caduto nel dimenticatoio da molti anni. Non sono mai stato un "fissato" del calcio a zona e non considererei una abitudine giocare di nuovo con il libero.

In più conoscendo Dellas so che in quella posizione lui si esprime ancora meglio. Anche nel mio Perugia si staccava spesso dagli altri difensori con la differenza che la Grecia gioca con due altri marcatori a uomo mentre con me gli altri difensori erano a zona. Eleggere il calciatore sorpresa dell'Europeo non è un'impresa facile. Non voglio fare i soliti nomi e allora spendo volentieri una parola per Seitaridis, difensore del Panathinaikos di 23 anni già acquistato da Porto, di cui, sono pronto a scommetterci, sentiremo parlare a lungo. Oltre ai Rooney, Cassano, Robben, mi è piaciuto molto l'inglese Gerrard. Sarei molto

curioso di vederlo giocare, magari assieme a Scholes, nel nostro campionato.

Passando alle delusioni, al primo posto non posso che mettere la Francia, tutta assieme. L'impressione è che un ciclo sia finito con giocatori poco motivati. Non so se i vari Zidane, Barthez potranno essere recuperati per il futuro. La Germania invece è una delusione relativa, si sapeva che i giocatori a disposizione di Voeller non potevano garantire un risultato brillante. Per i Mondiali del 2006 ci sarà molto da lavorare e, vedendo la pochezza dei giovani tedeschi, non credo che in soli due anni la squadra possa essere rifondata. Nella Bundesliga giocano almeno 8 o 9 stranieri per squadra e, a differenza dell'Italia, la Germania non vince titoli giovanili da decenni.

La nostra situazione è quindi migliore, nonostante la bruttante eliminazione e tutte le polemiche seguite non ci troviamo nella condizione di dover rifondare un movimento. La sensazione dall'esterno, e dall'esterno è sempre difficile giudicare una squadra di calcio, è che i nostri giocatori abbiano

pagato una tensione eccessiva e una condizione atletica non ottimale. Eravamo in un girone simile agli altri e non particolarmente difficile. Abbiamo deluso molto con la Danimarca, ma con la Svezia siamo stati sfortunati perché meritavamo largamente di vincere. Siamo usciti con 5 punti, la Grecia, ad esempio, ha passato il turno con 4. Per ridare credibilità all'azzurro bisogna ridare credibilità all'intero calcio, facendo scelte coraggiose e trovando chi abbia il coraggio di farle. Se ciò accadrà, sono sicuro che non dovremo attendere molto per vedere la Nazionale tra le protagoniste di una manifestazione internazionale. Per quanto mi riguarda oggi si conclude questa rubrica. Ringrazio i lettori e "L'Unità" per l'opportunità concessami. Oggi incontrerò il presidente Gaucchi che mi illustrerà il suo progetto sul Napoli. Sarà un incontro interlocutorio perché la situazione non è ancora delineata. Ma non preoccupatevi la mia visiera andrà ancora in giro per i campi di calcio italiani.

Serse Cosmi

i vincitori

Magna Grecia dall'Europa all'Olimpiade

Francesco Luti

LISBONA Il trionfo di una squadra senza stelle. Ma non ditelo ad Otto Rehhagel. Lui, di questo miracolo calcistico senza precedenti è il progettista, l'architetto e l'artefice principale. Lui, il ct tedesco, quello che alla possibilità di completare il miracolo ci credeva davvero, della stella ha tutti i requisiti (antipatia compresa).

Ma quella della storica notte di Lisbona è anche l'impresa di una squadra arrivata con la prenotazione per il volo di ritorno già confermata alla vigilia dell'esordio (proprio con il Portogallo) e spostata, di giorno in giorno, impresa dopo impresa, dagli increduli e felicissimi dirigenti ellenici.

È lo spot migliore per le prossime Olimpiadi "fatte in casa". Un lungo promo andato in onda sui prati Portoghesi, con Vryzas e compagni artefici di un miracolo sportivo superiore alla conquista dell'Europeo di basket ('93), che, fino a ieri sera, restava il maggior vanto della storia sportiva all'ombra del Partenone. I soliti benpensanti raccontano che i progressi del team di Rehhagel rappresentano una involuzione sotto il profilo del gioco. Rispolverato il classico libero: verissimo. Messa da parte la (pessima) idea di tenere il pallone per tre quarti della partita: altrettanto vero. Al di là di una difesa vecchio stampo e di una tattica attendista, la Grecia ha però offerto anche e soprattutto momenti di bel gioco. Merito di un collettivo rodato, di un'ottimo compromesso tra doti offensive e di copertura in mezzo al campo, di un gruppo di giocatori privi di una "stella", ma non della voglia di arrivare in fondo. Quella che è mancata alla metà degli all-star presentatisi al via.

Certo, a chi aveva ancora negli occhi la lontana esperienza dei greci al Mondiale Usa del '90 (dieci reti subite e nessuna realizzata in tre partite) non deve esser sembrata vera soprattutto la difesa. A par-



tire dallo sgraziato portiere Nikopolidis, fino alla rivelazione Dellas il reparto arretrato ha costruito un miracolo nel miracolo. Se non è una passeggiata "bucare" Francia, Spagna e Portogallo, ancora meno semplice risulta non prenderle da squadra infarcite di grandi finalizzatori e trequartisti dalle spiccate doti offensive. In questo senso l'impresa è doppia perché, fatta eccezione per la partita con la Russia la retroguardia biancoazzurra non ha mai "ballato" troppo.

Merito forse di una condizione atletica apparsa invidiabile sin dalla gara d'esordio, quando Basinas e soci andavano il doppio degli imballatissimi padroni di casa. Una facilità di corsa, e di resistenza alla fatica, continuata per tutta la manifestazione, finale compresa. Oltre ad una preparazione evidentemente azzeccata (i greci prima della partenza si sono allenati, non si sono limitati alle polemiche) ha contato evidentemente la freschezza di giocatori abituati ancora a ritmi ancora "umani". Salvo un paio di eccezioni infatti, i componenti della rosa che giocano all'estero si accomodano in panchina spesso e volentieri, lasciando spazio a "fenomeni" autotocni o ai più esotici sudamericani.

Charisteas e Dellas (per fare due nomi) sono insomma riusciti a carpire i segreti del calcio che conta senza pagare dazio ai suoi ritmi folli. Mettere però in luce i meriti della Grecia senza ribadire l'importanza della mano del ct, sarebbe un reato. Dopo un esordio stentato (e perdente) con la Finlandia (0-3) il tecnico tedesco ha innellato una serie di risultati che non sono sfuggiti neppure ai più distratti tra gli appassionati di calcio internazionale. Un filotto di 13 partite senza sconfitte rappresenta un risultato senza precedenti per la nazionale ellenica che, prima degli Europei si è spesso trovata faccia a faccia con i più grandi squadroni continentali, senza mai demeritare. Ad Atene non è stata una passeggiata per nessuno perché il mix tra i giocatori esportati e l'ossatura composta dal duo Panaitinaikos-Olimpiakos, ha funzionato quasi sempre alla perfezione.

Arrivata agli Europei da Cenerentola (e senza aver mai vinto in passato nella competizione) la Grecia ne esce campione, piegando per la seconda volta il Portogallo favorito naturale. Il trionfo di un gruppo unito e senza stelle. Ma non ditelo a quell'antipatico di Otto Rehhagel, non stasera...

gli sconfitti

Triste y final Sfuma il sogno del Portogallo

DALL'INVIATO

Aldo Quagliarini

LISBONA Svanisce il sogno portoghese, una lunga vigilia di passione durata quasi tre settimane. La preparazione è piena d'incertezze, vittorie striminzite, brutti pareggi, qualche sconfitta; la partenza vera dell'Europeo addirittura un disastro. Il Portogallo di Scolari appare come una squadra fragile, insicura in difesa, con le armi spuntate in attacco. Molti giocatori sulla via del tramonto (Figo, Rui Costa, Fernando Couto) non sembrano in grado di reggere il peso di una squadra che si mostra mediocre e senza grandi pretese, con un gioco scontato e opaco. Invece succede il miracolo.

La partenza è macchiata da una sconfitta per 2-1 (proprio ad opera della Grecia) che mette in evidenza i difetti del gruppo, la lentezza, la farraginosità del movimento, ma pur nel disastro emergono i fattori nuovi, Scolari ha il merito di coglierli al volo e di puntare su questi per far leva sulla squadra. Stupisce la prestazione di Cristiano Ronaldo, il diciannovenne del Manchester United (il giovane più pagato del campionato inglese) che prende sulle proprie spalle il peso di tutto l'attacco e realizza anche l'unico gol portoghese; c'è poi Deco giocatore tuttofare, trequartista e attaccante pronto a ripiegare in copertura; e c'è infine la straordinaria partecipazione del pubblico. Scolari riparte da questi elementi e rilancia la posta: nelle partite successive Cristiano Ronaldo e Deco partono titolari (Rui Costa va in panchina e Figo viene addirittura sostituito) l'impostazione della squadra è totalmente offensiva (difendersi non ha più senso) con l'utilizzo mirato di uomini come Nuno Gomes (fondamentale il suo gol per superare la Spagna di Raul) mentre viene lanciato un appello a tutti i portoghesi affinché appoggino la propria nazionale con ogni mezzo, a partire dalle bandiere esposte alle finestre.

Da quel momento il Portogallo cambia faccia. In ogni finestra appare un drappo



rosso-verde, mentre i tifosi accompagnano il pullman dei giocatori dall'albergo fino allo stadio con un effetto psicologico enorme. In campo esplose il fenomeno Cristiano Ronaldo, giocatore che diventa il trascinatore della squadra e in breve l'idolo di tutto il Paese.

La Spagna viene superata grazie ad un gol di Nuno Gomes, gli uomini di Scolari riescono così a passare il turno. L'ostacolo successivo è l'Inghilterra di Beckham e della rivelazione del giovane Rooney: la parti-

ta è un incontro epico, con gli inglesi in vantaggio all'inizio (errore della difesa lusitana) con Owen e il Portogallo che attacca tutto il tempo senza sfondare per poi raggiungere il pari in extremis con Cristiano Ronaldo; i tempi supplementari vedono il gol (bellissimo) di Rui Costa e il pareggio estremo degli inglesi. Si va ai rigori e a sbagliare (come succede spesso) sono i migliori: Beckham, Rui Costa... La fine ha qualcosa di fatale, Eusebio viene visto mentre urla al portiere Ricardo di pararne almeno uno: questi si toglie i guanti (chissà perché) e a mani nude para il penalty per poi andare sul dischetto e realizzare il tiro vincente. Il pubblico è in tripudio, felice ed esausto al tempo stesso per i tanti emotivi ribaltamenti, la vittoria viene accolta come la liberazione da un incubo.

Da questo momento non si dorme più.

I portoghesi vivono questa seconda fase dell'Europeo come un sogno, etereo e impalpabile, eppure reale; esplose la calcomania, Lisbona, Porto e Braga vengono dipinte di rossoverde; macchine, finestre, tram, autobus e traghetti vengono tappezzati dei colori nazionali, mentre di notte anche i palazzi vengono illuminati con fari rossi e verdi. L'Olanda di Davids e Van Nistelrooy rappresenta un ostacolo duro ma la selezione sente che può farcela, sente che già il cuore è in finale. Tutti qui percepiscono le stesse sensazioni e in effetti va proprio come le aspettative suggeriscono: gol di

Cristiano Ronaldo, raddoppio (splendido) di Deco e prestazione eccezionale di Figo, capitano ritrovato, guida risvegliata: la pratica viene presto chiusa nonostante l'auto-gol di Andrade.

Si arriva alla finale in maniera limpida, serena, tutto il contrario di come era cominciata questa avventura, anche perché lo spettro della Repubblica Ceca svanisce sorprendentemente e nell'ultimo atto si incontra la Grecia. Chi poteva prevedere un finale così amaro?

diario di viaggio

Il Titanic azzurro da Vieri alla Bulgaria

DALL'INVIATO

LISBONA Il 20 giugno Christian Vieri scende in sala stampa, a Casa Azzurri, e, inferocito con alcuni giornali che hanno riportato di una presunta lite avuta con Buffon grida (rivolto a tutti i presenti): «Sono più uomo io di tutti quanti voi messi assieme». A guardar bene è la metafora di questa avventura portoghese della nazionale trapattoniana, strangolata tra la presunzione di forza, i mancati successi e le polemiche. Anche Bearzot cominciò con le polemiche e finì con il trionfo, ma stavolta non va così. L'Italia non supera neanche il primo turno e torna a casa tra le delusioni generali: è la fine del Trap e la fine di un'era. Eppure era cominciata con aspettative alte, pensavamo di avere una nazionale tra le più forti del mondo, campioni imbattibili, combattenti indomiti.

Gli azzurri arrivano a Lisbona il 7 giugno, galvanizzati da una qualificazione colta abbastanza agevolmente e da un'atmosfera che ci fa pensare di essere favoriti. Li accoglie una Lisbona solare, piena di bandiere e lo stadio "do Belenenses" bianco e azzurro, nel bel quartiere

periferico di Belem. A duecento metri dal campo d'allenamento c'è Casa Azzurri, piccola isola d'Italia a Lisbona, in realtà grande capannone con stand degli sponsor e un programma di interscambi culturali. Ci sono due ali a Casa Azzurri: la prima consiste in una grande sala stampa con almeno sessanta posti a sedere, due sale per le conferenze e altri spazi riservati ai media. La seconda ala è la vera e propria Casa: stand di regioni, di marchi, di promozioni, un bar, un ristorante; ma sei schermi su cui scorrono immagini delle tv italiane. La vita è organizzata in questo modo: alle 12,15 conferenza stampa del ct (nella sala principale) e contemporaneamente di quattro giocatori annunciati il giorno prima (nell'altra sala). Subito dopo, si torna alla sala stampa per scrivere. Ma ormai è ora di pranzo: tutti vanno nell'altra sala a recuperare qualcosa da mangiare: fila allo stand Beretta dove una cameriera

infaticabile offre (gratis) panini al prosciutto, alla mortadella, o piatti surgelati di lasagne e pasta al pesto. Fa un caldo africano e dentro la tensostruttura l'aria condizionata è al massimo della potenza: cominciano i primi raffreddori, le prime bronchiti, i primi casi di diarrea. Nel pomeriggio, allenamento allo stadio Belenenses: tutti lì per carpire segreti dalla distribuzione delle casacche (i famosi "fratini") nella partitella: nessuno azzecca la formazione, ma tutti mostrano grande sicurezza nel proprio intuito. In serata, quando si scrive il pezzo conclusivo della giornata, arriva da Roma l'immane notizia che ti costringe a ricominciare daccapo: tutto quello che hai fatto è stato inutile. Così va fino a quando l'Italia non si trasferisce a Guimarães per l'esordio. L'esodo dei giornalisti è qualcosa di epico: chi in aereo, chi in treno, chi in auto, chi ospite, chi dormirà lì, chi torna nella notte. In

qualche modo si raggiunge Guimarães (splendido paese decretato patrimonio dell'umanità dall'Unesco), ma gli alberghi sono quasi tutti a Porto (40 km): altro esodo biblioco (stavolta notturno) con scene tragicomiche, oggetti smarriti, collezioni dimenticate alla stazione, cene saltate, appuntamenti mancati, lunghi tragitti a piedi, borse che viaggiano da un'auto all'altra, da un aereo all'altro. Altri casi di diarrea, un caso di varicella.

Con la Danimarca va male: uno squallido 0-0, brutta figura, finisce col pubblico che fischia e i danesi che esultano. Meritavamo di perdere perché le occasioni più limpide le hanno avute loro. Il giorno dopo, finiamo sulle prime pagine di tutto il mondo, non per una prodezza del nostro uomo-simbolo, Totti, ma per un suo sputo in faccia al difensore Poulser. Scoppia il finimondo, abbiamo tutti contro. Peggio di così non poteva cominciare. Totti non

parla con i giornalisti, ma in aula convince i giudici ad essere clementi: "solo" tre giornate di squalifica: rientrerà per la semifinale, dicono i più ottimisti. Con la Svezia in campo ci sono Pirlo, Gattuso e Cassano: giochiamo bene, dicono sia il miglior calcio visto finora all'Europeo, ma scegliamo un solo gol, con Cassano (il migliore). Nella ripresa il Trap sciaguratamente toglie proprio lui («Aveva finito la benzina» dirà il ct) e finisce che soffriamo chiusi in difesa. In conclusione, Ibrahimovic, in mischia, la butta dentro: brutta l'uscita di Buffon, goffo il salto di Vieri sulla linea di porta. Ci giochiamo tutto con la Bulgaria. Dobbiamo vincere e sperare che Svezia-Danimarca non finisca 2-2. Tra gli italiani esplose "Sospettopoli", svedesi e danesi ci deridono, ma tutti temono la combine, anche i giornali portoghesi. A Guimarães una confusa Italia si avventa sulla Bulgaria, ma

non sfonda. Al contrario segnano i bulgari, su rigore. Si va all'intervallo sullo 0-1. Nella ripresa gli azzurri, stavolta convicenti, attaccano a testa bassa: 1-1, gol di Perrotta. Il finale è un assalto all'arma bianca: un attimo prima che Cassano raddoppi arrivava la notizia del 2-2 finale tra Svezia e Danimarca: siamo fuori. Cassano esulta per il gol, la panchina resta gelida. Il giallorosso capisce e scoppia a piangere, sono scene toccanti. I bulgari hanno perso ma esultano, i tifosi italiani abbandonano lo stadio a testa bassa. Piove. Peggio di così non poteva andare. Il giorno dopo, a Lisbona c'è il sole. Trapattoni saluta tutti e non dice nulla di memorabile. Si parla già di Lippi, Casa Azzurri smonta la parte riservata ai giornalisti e la respedisce in Italia: è un trasloco vero e proprio e come tutti i trociocchi c'è confusione e tristezza. I pochi rimasti si trasferiscono nell'altra ala, tra stand abbandonati, prese di corrente non fun-

zionanti, tolleranza degli organizzatori e giovani hostess sfinite dai corteggiamenti cui sono sottoposte dall'inizio della storia. L'atmosfera è cupa e decadente. Gli azzurri tornano a casa tra l'indifferenza collettiva, per loro non ci sono neanche i pomodori, ma solo voglia di andare in vacanza. Chi resta a Lisbona vede la sorpresa della Grecia, il tramonto della Francia, i trionfi del Portogallo e una bella città a due facce: una antica, malinconica, lenta, dove ci sono ancora i tram (belli, di legno, colorati) vecchi negozi di lustrascarpe, pasticcerie che sembrano uscite dall'album dei ricordi e dove la gente ti guarda in faccia quando parli. L'altra modernissima, avveniristica, con grandi magazzini, grandi negozi, giochi d'acqua, grandi ponti, teleferiche, sculture di artisti contemporanei e gente che va di fretta. Barroso viene nominato erede di Prodi alla guida della commissione europea: i portoghesi ne sono fieri, perché sentono che la storia passa di nuovo da qui attraverso l'Europa della politica e l'Europa del pallone. L'Italia viene citata solo per il fallimento nel calcio e per avere Berlusconi a capo del governo. Peggio di così.

a.g.